

Identità italiana e influenze francesi.

Un'indagine ancora sostanzialmente valida, sull'identità degli Italiani è contenuta nella Storia d'Italia Einaudi ed. a Torino nel 1972 nel vol I.

Giulio Bollati scrive in questo volume la voce "L'italiano" che riassumerò al meglio.

Alcuni studenti di Princeton invitati a farlo, definiscono il tipo italiano come: artistico-impulsivo-appassionato. Questi sono stereotipi oscuri, a doppia valenza che non aiutano molto; appassionato si può riferire sia a Santa Caterina da Siena che a Rodolfo Valentino; impulsivo è chi commette un delitto d'onore ma anche Dante Alighieri quando lancia le sue invettive contro i suoi avversari; artistico è Cimabue ma anche l'ultimo disegnatore dei muri di periferia delle città.

Se si passa poi a parlare come si è fatto nei secoli, ai rapporti tra clima e carattere, si incomincia a parlare dell'italiano come sinonimo di mediterraneo, pagano, buono, saggio, geniale, pigro, anarchico, scettico, santo, eroe, laborioso. Per il Nostro Autore questo è un modo fastidioso di vedere le cose, da "conversazioni di viaggio" e può essere pericoloso e diseducativo perché evanescente e contraddittorio. C'è chi definisce l'italiano "solare" e chi come l'inglese Ann Radcliff nel 1786 nel romanzo "L'Italiano" lo definisce "*uomo nero, cappello largo, traditore, ipocrita, papista, crudele inquisitore*". Ed è proprio un francese Stendhal a non essere d'accordo con la Radcliff a difendere l'Italia, perché, tenendo presente il Sismondi della "Storia delle repubbliche italiane del medioevo", vede l'italiano come "*uomo libero e armato, capace di forti passioni*".

Ma la solarità ritorna con lo svizzero Bonstetten (L'homme du midi et l'homme du nord 1834) che vede gli italiani gai e versatili, grazie al clima, mentre quelli del nord sarebbero incupiti e melanconici per la mancanza di sole. Melchiorre Gioia si infastidisce di questa diatriba e dice che non tutti gli italiani sono cicale e non tutti i nordici sono api, non esiste l'italiano ma gli italiani diversificati per situazioni e classi sociali. Gli esempi di questo tipo di definizioni potrebbero continuare all'infinito.

Sappiamo dall'antropologia e dall'etnologia che i gruppi tendono a rappresentare sé stessi in contrapposizione agli altri. L'identità si costruisce difendendosi dagli altri che sono visti come un pericolo e che bisogna prima sottovalutare per arrivare poi a negarne l'identità. Il grande Levi-Strauss studiando le popolazioni primitive l'ha ampiamente dimostrato ma ha contemporaneamente individuato i molti elementi strutturali che unificano le varie culture rendendole tutte valide in sé.

Noi italiani, ci portiamo dietro da secoli il pregiudizio greco-romano che i veri uomini civili siamo solo noi (tutti gli altri sono barbari, da barbaros=senza lingua) anche quando durante i secoli siamo stati costretti a prendere coscienza della nostra decadenza (per esempio durante le invasioni barbariche o con la "seconda caduta" della libertà italiana nel 1500 ad opera di quelli che noi definivamo "barbari"). Da qui una specie di malattia della coscienza (tutta italiana): siamo i "primi" ma siamo inferiori a quelli che definiamo "barbari" (francesi, tedeschi, inglesi). Gli altri, d'altra parte, ci considerano il paese del passato (rovine, memoria, storia, arte) ma senza più

potere e influenza reali. Sempre il Bollati cita l'esempio del vescovo Liutprando di Verona che nel 968 risponde agli insulti dell'imperatore d'oriente Niceforo Foca che l'aveva definito "longobardo" (barbaro) chiamandolo "romano" intendendo con questo termine il massimo dell'essere ignobile, avaro, lussurioso, falso. Spesso le definizioni astratte, i miti, finiscono col coprire e occultare le realtà storiche, economiche e sociali: nel medioevo i rapporti tra liberi e servi, nel mondo moderno tra governanti e governati, nelle attuali società della comunicazione di massa tra consapevoli e ignari. Ma questi miti sono spesso ancora alla base del razzismo, che esiste anche quando crediamo di esserne immuni e anche se in forme diverse da quelle del passato. C'è, secondo Bollati (che, ripeto, scrive nel 1972), nelle società occidentali una tendenza a "governare" dall'alto attraverso la manipolazione dell'opinione pubblica, "i sentimenti popolari" che vengono fatti apparire come "spontanei" mentre rispondono a precisi orientamenti desiderati da chi ha bisogno del consenso delle masse per governare.

Nella ricostruzione dell'immagine dell'italiano, secondo Bollati un passaggio decisivo è il pensiero di Massimo D'Azeglio *"fare gli italiani"*: sarebbe stato questo il coronamento del nostro Risorgimento. Come abbiamo visto se è stato difficile e complicato definire nei secoli che cos'è l'italiano, sarà ancor più difficile *"fare gli italiani"* prima di tutto perché non esiste una omogeneità nazionale. A tale proposito è ancora valido l'assunto di Benedetto Croce che alla domanda su chi è e che cosa è l'italiano rispondeva che l'Italia e gli italiani sono la loro storia. Questa storia è stata l'intreccio fecondo di popoli e culture quali le antiche popolazioni italiche, gli etruschi, i greci, i punici e quelli che noi abbiamo chiamato barbari (ostrogoti, visigoti, unni, longobardi, vandali, ecc) che nei secoli hanno fecondato i nostri territori non solo culturalmente ma anche nei caratteri genetici. Giuseppe Ferrari nell'introduzione alla *"Les Révolutions d'Italie ou guelfes et gibelins – Paris 1858"* addirittura nega che esiste l'Italia: E si chiede: *"Dov'è l'Italia?"* Il Risorgimento tenterà una risposta. La Storia della Letteratura di De Sanctis e *"Le Città nella Storia d'Italia"* di Cattaneo sono due tentativi di risposta alla ricerca di un'identità per questa giovane nazione.

E' prima e durante il Risorgimento che il problema di chi è e chi deve essere l'italiano passa dalla fase della definizione culturale e geografica a quello di una realtà etnica e politica. Tra il 1700 e il 1800 si è deciso se l'Italia doveva rimanere solo una realtà storico-culturale o divenire una realtà politica con una sua identità.

All'inizio dei primi moti risorgimentali *"l'italiano non esiste ancora"*, dice Gioberti, *"il popolo italiano è un desiderio e non un fatto...gli italiani non sono un popolo effettivo"*. Ma è lo stesso Gioberti che pubblica nel 1844 il *"Primato morale e civile degli italiani"*: l'Italia vista come culla della civiltà universale di cui sono custodi le classi dirigenti colte (nobili, prelati, borghesi colti) ma non il popolo confinato tra gli esclusi. Non tutti sono quindi italiani ma tutti possono diventarlo attraverso l'educazione a cui viene affidato il compito di *"fare gli italiani"*. Scriverà poi Gramsci: *"negli intellettuali italiani l'espressione umili indica un rapporto (.....) di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze una ritenuta superiore e l'altra inferiore"*. Questa visione degli umili la si può trovare in molti altri autori

Nel settecento molti autori italiani scrivono per opporsi all'immagine negativa del nostro paese costruite dagli altri europei e per rivendicare la grandezza e il

primato dell'Italia. Il Gioberti partirà da questi autori per ribadire il "Primato morale e civile degli italiani"

Proprio un vero aristocratico, Paolo Greppi, parigino d'adozione, ragionando sui fatti di Francia e su come questi possono influenzare le vicende italiane, sostiene che bisogna fare come in Francia ma per avere in Italia, uno sviluppo liberale costituzionale alternativo a quello rivoluzionario. È in questo modo che si formano le basi moderate del risorgimento italiano. Il Greppi capisce per primo la differenza tra l'esercito popolare di Francia fatto di *"persone che si battono per migliorare le proprie condizioni"* e le truppe dei piemontesi o degli austriaci o dei lombardi che sanno di battersi per *"mantenere pochi ricchi proprietari nei loro privilegi"*. Per avere un esercito come quello dei francesi sostiene il Greppi è necessario che *"i sovrani hanno da essere disposti a cambiare l'attuale sistema di governare i popoli"*. Il Greppi aveva ben capito che per fare l'Italia bisognava pagare un prezzo alle masse popolari ma *"senza alterare sostanzialmente i rapporti sociali di proprietà e di potere"*: è quello che avverrà nel 1861. Si affida all'educazione il compito di conciliare innovazione e conservazione, rivoluzione e tradizione. Solo dopo la compiuta unità d'Italia che ha trovato nel Medioevo, nei comuni e nelle repubbliche i fondamenti dell'essere italiano, si ritorna con Giosuè Carducci all'idea di Roma e alla romanità come cardine dell'identità storica della nazione.

Seguendo gli impulsi coloniali delle altre nazioni europee, il culto della grandezza di Roma e della superiorità culturale, servirà da sfondo ideologico alle avventure militari in Africa, dannosi e ai *"velleitari sogni di grandezza"*

Sarà un altro Autore, mio professore, Umberto Cerroni scomparso 4 anni fa, a tentare di dare una sintesi alla questione dell'identità italiana. Nel bel volume *"L'identità civile degli Italiani"* ed. Piero Manni Lecce 1996, partendo dalle vicende storiche evidenziate nel saggio di Bollati, egli individua alcune linee di soluzione al problema storico della coscienza e dell'identità italiana.

Un primo assunto di chiaro sapore gramsciano è: lo stato italiano è debole. Non si tratta di sola crisi delle élites ma di tutta la società e di un popolo. C'è sempre stato un distacco tra masse ed élite. La vicenda della lingua italiana è emblematica: l'italiano è stata una lingua parlata solo dalle classi alte fino a pochi decenni fa. I dialetti, che tendono a rinchiudere le vicende umane in un ambito locale, in isole contrapposte le une alle altre, è stato prevalente per molti secoli ed è ancora molto usato. Ricorda Cerroni come già Leopardi lamentasse il cosmopolitismo degli intellettuali italiani e della Chiesa che li rendeva estranei al *"borgo natio"*.

Il raffinato sviluppo intellettuale derivante dall'eredità greco-latina è convissuto con la frammentarietà politica subita per secoli e il localismo. Cerroni fa notare come Gramsci avesse ben capito che in Italia hanno fallito sia i laici che i cattolici nel creare uno spirito unitario nazionale moderno. La responsabilità addossata alla Chiesa cattolica, sostiene, non deve farci dimenticare che la stessa Chiesa è una costruzione italiana. I nostri mali sono antichi e non sono nati nel 1861. C'è una tragicità della nostra storia. Anche Cerroni guarda al ritardo nel processo di unificazione politica in Stato unitario Nazionale come ad una delle cause della nostra debole identità. Noi siamo la Nazione che precocemente costruisce una lingua unitaria, siamo quelli che restaurano e recuperano il diritto romano, siamo i primi a stabilire le Costituzioni municipali, a

fondare teoricamente la sovranità laica dello Stato (Dante con il *De Monarchia*, Marsilio da Padova con il *Defensor Pacis*, Bartolo da Sassoferrato uno dei fondatori del diritto internazionale, Machiavelli che insegna a tutti i principi la Politica come campo autonomo). In Italia nascono la pittura moderna con Cimabue e Giotto, la scultura con il Pisano, l'architettura con il Brunelleschi, la musica con Guido d'Arezzo. C'è un contrasto evidente e tragico tra questo grande e precoce sviluppo culturale e il fallimento dell'unificazione politica: è questo che sta alla base di alcuni tratti caratteristici dell'identità italiana, raffinata, ma elitaria, con una vita politica frammentata e ristretta in piccoli gruppi che curano interessi meschini. Questa debole identità della nazione va in crisi, secondo Cerroni, tre volte:

- Negli anni del primo dopoguerra del '900 con la sconfitta del frammentato movimento social comunista e la vittoria del fascismo;
- Con la seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo e la Resistenza con la quale inizia un nuovo regime politico;
- Con "mani pulite" e l'eliminazione di un sistema corrotto di finanziamento dei partiti politici.

Cerroni non si stanca di ricordarci questa frammentazione in tutte le vicende dell'Italia moderna e contemporanea e fa acutamente osservare che in Italia, paradossalmente, nelle scuole e nelle Università non esiste l'insegnamento della Storia d'Italia. A sostegno delle sue tesi sulla debole identità degli italiani richiama Luigi Barzini: *"Gli italiani soggetti per secoli a rapaci oppressori stranieri hanno dovuto per difendersi sviluppare e perfezionare virtù private e vizi pubblici"*. Cita ancora Antonio Labriola: *"C'è un'unità illusoria di una storia d'Italia"* e Cerroni ribadisce i nodi storici già visti e i primati che non devono indurci a risuscitare la vecchia retorica, ma spingerci ad una salutare autocritica storica, per superare il distacco tra politica e cultura, da cui deriva in gran parte il cinismo già colto da Leopardi: *"Il cinismo, diceva il poeta, è tale che supera quello di tutti gli altri popoli"*. Per Cerroni questa lacerazione tra Nazione e cultura ha portato ad un distacco tra la Nazione e la nostra Storia. Richiama anche una frase di Riccardo Muti: *"Ci siamo dimenticati chi siamo stati, quale importanza hanno avuto la nostra musica, la nostra lingua, la nostra cultura in Europa fino a tutto il Settecento"*. Lamenta la scarsa incidenza della cultura anche sugli strati più alti e l'illegalismo di massa dalla base ai vertici. Richiama il Guicciardini che è stato male inteso e che contrariamente alla vulgata che lo fa difensore del "particolare" scriveva: *"la libertà è un prevalere la legge e ordini pubblici allo appetito degli uomini particolari"*. Per sintetizzare con parole-chiave la caratterizzazione che fa dell'Italia, elenco le più importanti:

- Individualismo
- Gruppi chiusi (mafie, massonerie quasi sempre alleate)
- Campanilismo-rissosità

Ora secondo Cerroni, l'uropeizzazione e la globalizzazione che caratterizzano i nostri giorni non possono e non devono "saltare sopra le tradizioni intellettuali e linguistiche che restano il punto di partenza della personalità". *"La sfida che ci pone l'emigrazione (e l'Europa ndr) è lo sforzo di reciproca conoscenza che finora è mancato: quando questo avverrà produrrà effetti benefici. Di fronte a questi*

problemi l'identità italiana costituirà una risorsa. L'universalismo che ha caratterizzato gli italiani nel passato (Roma e il Papato) potrebbe aiutarci a convivere e a colloquiare con gli altri. C'è però bisogno di un'autocritica della Nazione. Perché ancora oggi nel mondo gli italiani sono visti come persone dotate di grande talento ma di scarsa affidabilità". Cerroni sintetizza così questa situazione: "spaccatura del carattere italiano e dell'Italia"

La terapia a tutto ciò è l'elevamento di massa dei livelli culturali, il potenziamento della formazione a partire dalla scuola di base, l'insegnamento della storia d'Italia e d'Europa, come antidoto a tutti i particolarismi e ai localismi che immeschiniscono la vicenda grande e tragica del Nostro Paese recuperando livelli di moralità pubblica e privata che ci mettano al passo di altre nazioni di più antica costituzione e di più forte identità come la Francia.

Monistrol sur la Loire 13-Maggio 2011

dr. Giuseppe Greco

Dirigente Scolastico Istituto Comprensivo Alto Orvietano - Fabro